

I. Carla Weber - *Intervento discussant* dopo il contributo di Domenico Chianese

La funzione dell'obliquo nella relazione terapeutica.

Giocare di sponda, mettersi di sgancio per analizzare vincoli e possibilità dell'esperienza

Il contributo di Domenico Chianese propone a mio avviso il tema della sospensione dell'empatia.¹ Dalla ricerca neuroscientifica e psicoanalitica sappiamo che la risonanza empatica è tacita² e che l'empatia richiede frontalità. Essere caratterizzati da risonanza incarnata, prima ancora di volerlo e di deciderlo, significa vivere, di fatto, quello che gli altri vivono. Lo stesso costrutto di empatia cambia decisamente di fondamento, di senso e significato, nel mentre si ridefinisce che cosa significa essere umani. Da una prospettiva dualistica e normativa, dove la separazione mente-corpo e uomo-natura era ed è la base della considerazione di noi stessi, stiamo riconoscendo di essere menti incarnate, situate ed estese nei contesti, e parte del tutto. La relazione con gli altri e il mondo, allora, non è un accessorio o qualcosa di attivabile o disattivabile mediante una disposizione a "mettersi nei panni dell'altro", a immedesimarsi nei suoi vissuti emozionali e nei suoi sentimenti. Possiamo dire che la psicoanalisi relazionale considera i processi empatici e exopatici, la risonanza e la distanza, come parte della relazione fondante noi stessi, "luogo" di tutti i problemi e di tutte le possibilità. A partire da questo assunto, la psicoterapia sembra riguardare proprio la conquista di un margine d'azione che prenda distanza dalla simbiosi inglobante, estendendosi³ in visioni oblique o di sgancio che allentino la presa frontale. Il soggetto in tale modo si permette di sostare in spazi di nuova autonomia; trasforma l'assenza, la morte, in immagini vitalizzanti.

Domenico Chianese, a questo proposito, coglie nei sogni dei pazienti un cambio di stato in quel "vedere per la prima volta", "accorgersi di essere lo sguardo che vede", di "essere e non essere nella scena". Egli ci propone di prestare attenzione a quella che sembra divenire una fase cruciale di passaggio verso la possibilità dell'exopatia nella relazione mortifera, l'avvio di una presa di distanza creativa e costruttiva del sé. Individua nei sogni dei pazienti quanto la comparsa della figura di profilo possa rappresentare il passaggio dinamico in cui il paziente può sottrarsi allo sguardo pietrificante dell'altro che lo inchioda ad una relazione simbiotica, aprendo un margine di esistenza del sé. Nella dimensione onirica il paziente si sottrae alla frontalità della relazione empatica con la madre o con il padre e prova a servirsi di uno sguardo obliquo, a mettersi di sgancio per tentare la via dell'autonomia dalla simbiosi. *Non c'è uscita dalla relazione, ma un movimento nel margine della relazione che dà avvio ad un progressivo processo di individuazione.* I pazienti testimoniano l'esperienza del viversi dentro e fuori una nuova forma e prospettiva della relazione primaria. Potremmo dire che si tratta della sospensione temporanea dell'empatia in un'esperienza di exopatia che non comporta forme autistiche o stati di negazione, né di indifferenza. Forse la relazione può essere considerata *tout-court* conflittualità intrapsichica e conflittualità del margine.

Simbiosi _____ Indifferenza
Conflittualità
del margine

¹ Richiamo in questa sede il testo a cui ho lavorato con Ugo Morelli, pubblicato da *Riflessioni sistemiche* n. 8, maggio 2013: "La relazione obliqua. Empatia, negazione e distruttività. Empatia e exopatia: ovvero come è possibile la negazione e la distruttività dell'altro per l'animale umano, con risonanza incarnata, naturalmente relazionale e capace di comportamento simbolico."

² Per il concetto di "tacito" in psicoanalisi faccio riferimento a Mauro Mancina, 2007, *Psicoanalisi e neuroscienze*, Milano: Springer-Verlag Italia,

³ Gargani A.G., 1975, *Il sapere senza fondamenti*, Torino: Einaudi; p. 96

Empatia e exopatia sono elementi dinamici di un processo unitario, così come lo sono dipendenza e autonomia. Domenico Chianese sembra invitarci a porci la domanda, in quanto psicoterapeuti, del che fare di fronte alla difficoltà di praticare la sospensione dell'empatia. Sembra, inoltre, indicarci di porre attenzione alle prese di distanza presenti nel racconto dei sogni dei pazienti, cioè all'exopatia necessaria alla differenziazione del sé. Nel sognare e nel raccontare i sogni vengono incorporate altre connessioni empatiche come se si trattasse di "prendere le misure" di una "giusta distanza" necessaria a generare altre aperture e a mobilitare dinamiche sostitutive di scissioni e negazioni invalidanti.

La questione dal punto di vista tecnico, in analisi, diventa quella di una conquista di un margine conflittuale nella relazione, sospendendo la simbiosi in un movimento che può concedere al sé un margine di autonomia⁴. Lo potremmo descrivere come un gioco oscillatorio da cui emerge una variazione: un guardare da dentro e da fuori, un avvicinarsi e allontanarsi, un trasformare i rapporti esistenti tra scena ed oggetti, tra forma e segni.

Mi sembra cruciale, in questa riflessione, porre l'attenzione al tema del conflitto. Il lavoro psicoterapeutico può trarre le proprie scoperte e vie d'azione proprio dall'esplorazione, dalle soste e dalle crisi che segnano quella terra di mezzo, quegli spazi marginali in cui pescare per rilanciare gli elementi conflittuali alla base dell'avvio di un dialogo tra differenze di sentire, percepire, agire, immaginare, pensare.

In questo senso mi sembra che la visione di profilo possa anticipare la possibilità di una relazione con la complessità, conservando l'unità del sé. Il contorno garantisce una forma riconoscibile entro la quale si può immaginare e dare un senso dinamico alla visione, mobilitando quel distacco temporaneo dall'ambiguità⁵ della simbiosi necessario a cogliere una nuova configurazione. Nel lavoro psicoterapeutico l'immagine dell'impronta e quella dell'ombra mi hanno sempre supportato per la loro forza di rinvio ad altro, stimolando la ricerca. Mi ha guidato l'idea che fossero fonti implicite del portato tacito dell'inconscio e rappresentassero un modo di proporre un'assenza che aveva in sé l'anticipazione di una presenza. La fatica nell'evolvere una tale situazione riguarda il far sorgere dall'assenza una presenza in termini di immagini, percezioni, sensazioni, azioni, e soprattutto sogni. Un processo che richiede l'affermarsi di una certa qualità della relazione terapeutica.

Nel processo psicoterapeutico abbiamo bisogno di fare i conti con la regolazione delle forze implicate nell'asimmetria della relazione diadica e di accorgerci della legittima distanza tra analista e paziente per poter avere voci distinte. L'exopatia è tanto necessaria quanto l'empatia e permette una certa sospensione dal rischio di eccessiva dipendenza dall'autorità dell'analista, a favore dell'attivazione dell'autorità del paziente rispetto alla propria vita. La questione del coinvolgimento e del distacco nella relazione psicoterapeutica diviene un elemento cruciale da sottoporre ad analisi e da trattare affinché il lavoro analitico prenda piede e trovi una via di emancipazione da una relazione che attualizza l'inquietante, nel momento in cui viene percepita la forza plasmatrice e distruttrice dell'uno sull'altro. Mi sembra, dunque che il relatore ci inviti a cogliere la rilevanza del creare le condizioni affinché il paziente arrivi a quel livello di autonomia della visione che gli consenta di modificare i piani d'azione e le forme stesse delle relazioni per potersi emancipare. A noi il compito di approfondire la dinamica relazionale attiva nella coppia analitica e di mobilitare la visione interna ed esterna, stando finché è necessario in quel margine in cui i conflitti prendono forma e possono trasformarsi ed evolvere in immagini e narrazioni nuove.

⁴ Damasio A., 2010, *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente*, Milano: Adelphi, 2012

⁵ Bleger J., 1967, *Simbiosi e ambiguità*, Loreto (AN): Lauretana 1992; riedito da Armando Editore, 2010

II. Carla Weber - *Intervento discussant* dopo il contributo di Lorena Preta:

L'ek-statico. La mobilità dinamica nella relazione terapeutica

Se il contributo di Domenico Chianese mi ha fatto pensare alla posizione di regolazione del neonato nel rapportarsi all'ambiente esterno che lo invade tendendo a togliere lo sguardo da chi lo forza all'interazione, girandosi di lato; così Lorena Preta ha evocato le prime manifestazioni di imbarazzo e vergogna di un piccolo che abbassa gli occhi e batte le ciglia sapendo che lo stai guardando. Sono molti i segni che possiamo cogliere, se osserviamo le interazioni di cui facciamo esperienza, di una biocoscienza che tende a evolvere verso un sé autobiografico⁶.

Nelle espressioni patologiche alcuni stati affettivi, certe condizioni psichiche sembrano non permettere un transito e l'elaborazione di una sufficiente integrazione interna ed esterna che permetta al soggetto di trasformare la propria dimensione originaria in una originale ricomposizione creativa del sé, condizione del percepirsi esistente, quale essere umano unico.

Lorena Preta con la sua riflessione ci invita a riconoscere che effettivamente la complessità di un gesto, proprio per la sua immediatezza, per la sua istantaneità e per la sua contingenza segnala caratteristiche distintive degli esseri umani. È, per certi aspetti, misterioso l'articolato e complesso universo delle significanze di un battito di ciglia, proprio perché ha il potere di modificare lo spazio relazionale e di creare un movimento nella dimensione polisemica. Su quella modificazione possiamo concentrare la specializzazione della tecnica in psicoanalisi.

Riconoscere nella relazione psicoterapeutica il valore e il potere di un movimento infinitesimale, di una sospensione spazio-temporale, induce a ripensare la posizione analitica che si assume nella relazione con il paziente e soprattutto il rapporto che si ha con l'ipotesi interpretativa che la guida. Il dramma dell'ipotesi è che mentre istituisce la posizione terapeutica la limita definendola nella relazione stessa. Un esempio di tale problema viene narrato da Mario Galzigna⁷ in "La cantonata di Lacan" a riguardo della cecità diagnostica di Lacan di fonte al genio di Artaud.

Per cambiare di posto nella relazione siamo vincolati dal nostro stesso definirci e definire l'altro mentre regoliamo la comunicazione ed elaboriamo un sapere. La nostra formazione richiede di prestare attenzione all'espressione dell'umano nella contingenza e provvisorietà di quella relazione. Judith Butler⁸ in *Parting Ways* dà, a mio avviso, un importante contributo nell'individuare il movimento necessario alla trasformazione di situazioni scisse e vincolate da stati di negazione dell'umano nell'imporre la propria verità alla condizione dell'altro. Il richiamo della filosofa è al non stare fermi nella propria posizione, ma ad allontanarsi per riguardarsi dalla posizione dell'altro. È una sollecitazione all'andare verso il "non io" per riconoscere l'"io" nel segno della performatività volta a modificare una relazione in un processo tensivo, di natura drammatica più che dialettica.

In sintesi, mi sembra di poter trarre dalla riflessione di Lorena Preta la rilevanza di due aspetti cruciali che ci contraddistinguono in quanto umani: quello del rapporto spazio/tempo e quello semantico.

Se questi rappresentano gli elementi distintivi dell'umano, la domanda che ci possiamo porre per rispondere alla questione posta da Lorena Preta, arretra ancora nell'importanza di identificare gli elementi di esclusività, caratterizzanti l'umano, che non sono condivisi con altre specie animali.

⁶ Cfr. Damasio, 2010

⁷ Galzigna M., 2013, *Le rivolte del pensiero: dopo Foucault, per riaprire il tempo*. Torino: Bollati Boringhieri

⁸ Butler J., 2012, *Strade che divergono*. Milano: Raffaello Cortina, 2013

La manifestazione del battito di ciglia va considerato come elemento certamente distintivo ma che riporta anche agli altri animali. Riguardo ai comportamenti non verbali e proto-simbolici, infatti, siamo in possesso di ampie verifiche scientifiche di presenza in altre specie animali. Mentre la distinzione specie specifica, l'unicità specie specifica di un evento come quello del battito di ciglia per noi diventa rilevante e ci fa diventare umani nel momento del narrarlo. Questo aspetto del linguaggio verbale e della narrazione mostra d'essere alla base del pensiero e del formarsi di una coscienza riflessiva, un livello di coscienza specificamente umano, per quello che si sa fino ad oggi, necessario al processo di individuazione nell'esperienza intersoggettiva, sociale e ambientale. Ma non basta, attraverso la parola "io ti narro il mio battito di ciglia", ovvero narro il significato che ha per me, e in quella narrazione diventa "quel battito di ciglia", distinto da tante possibili narrazioni con altre significazioni e da tante narrazioni diverse se ripetute nel tempo.

Ek-statico è esattamente il muoversi verso l'altro, l'uscire da sé attraverso la parola, il linguaggio. "Solo quando te lo racconto esiste per me che te lo racconto", letteralmente si "realizza". La parola scambiata realizza i fenomeni: li rende reali, diventano tali in quel momento. Il valore della psicoanalisi sta nel cercare, presidiare e accompagnare i processi di umanizzazione in atto nell'incontro. Nella relazione terapeutica, infatti, si procede a comporre quella significazione che a volte viene anticipata da movimenti riflessi del corpo, da sospensioni della parola, da assenze sensoriali e percettive della presenza. Quell'assenza apre uno spazio di lavoro clinico importante. L'elaborazione di un contenuto mentale avviene in assenza di una traccia neuronale dei processi chimico-fisici da cui si è partiti, secondo quanto trovato da Terrence W. Deacon⁹, il quale dichiara inoltre che proprio tale assenza è la fonte della peculiare influenza della mente sul mondo fisico. La presenza nell'assenza, ovvero l'assenza che diviene dato mentale della presenza, è un materiale clinico prezioso che incontriamo nell'attività onirica, nel sintomo somatico, nelle sospensioni della voce, dello sguardo, nello staccarsi di una lacrima e quanto possiamo registrare a livello di mimica e gestualità. Nel processo psicodinamico di cura ci si avvale di dati fisici, contingenti e immediatamente percepibili per rinviare l'indagine ad altri di natura tacita e non evoluti in un dato mentale che ha accesso alla coscienza riflessiva e al linguaggio.

Lorena Preta ci segnala, inoltre, quanto sia importante per gli effetti di cura il sentimento di appartenenza dell'umano al vivente, e in particolare nel percepire la contiguità tra animale e umano, e viceversa. Tale contributo sollecita il necessario passaggio dal dualismo di Bios e Zoé¹⁰ all'integrazione. Le storie dei pazienti propongono attraversamenti di mondi altri, esperienze mutanti e incorporazioni fantasmatiche di parti aliene, identificazioni con certi animali alla ricerca di vie universali, quelle condivisibili con altri viventi. Allo psicoterapeuta rimane il compito di far fruttare quelle immagini, quelle forme in cui incontra la 'pura esistenza' del paziente ritenendole non solo elementi distintivi dell'umano in quanto vivente, ma anche una grammatica e una semantica di quel soggetto, di quella vita, di quella biografia. L'umano è linguaggio, ha la parola, che la usi o no. Questo ci permette di sostenere che il *gramma* e il *drama* sono proprietà emergenti dell'umano. Abbiamo una grammatica e mettiamo la realtà in forma di dramma. In psicoanalisi mettiamo il dramma in scena alla ricerca della verità dell'essere. Questo fatto ci distingue da altri animali dotati di un certo livello di coscienza, che possiamo rilevare nella capacità di decidere fra diversi *pattern* di comportamento, ma non nella capacità di narrare quello che accade. Possiamo dire che i lupi ululano, che hanno dei rituali, ma non mettono in scena niente. Ci vuole un sapiens per dire che i lupi mettono in scena qualcosa con i loro ululati.

Un ultimo elemento riguardo alla questione dell'irriducibilità dell'umano è che ciò che è umano non coincide con le soluzioni immediate e pratiche, con la funzionalità delle relazioni, anzi esprime

⁹ Deacon T. W., 2011, *Natura incompleta*, Le Scienze, settembre 2012

¹⁰ Agamben G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Einaudi (ristampa 2008)

la propria qualità in quello che potrebbe sembrare essere “l’inutile”. La domanda: “A che serve?” per un animale non esiste, mentre ciò che non è immediatamente utilitaristico distingue l’umano. La ricerca si sta impegnando a dare uno spessore a quelle dimensioni indecidibili che costituiscono la sostanza dell’umano, la materia di cui sono fatti i sogni, cioè all’entenzionale¹¹, all’emergente¹², alla tensione rinviante¹³ (ovvero la nostra tensione ad andare oltre l’esistente), al trascendere, alla ricerca del significato, all’impermanenza e alle modalità con cui noi la elaboriamo.

Il tentativo è quello di dare corpo alle proprietà emergenti dal fisico, essendo il fisico capace di generare proprietà che lo trascendono. È una dimensione importante di cui sappiamo ancora quasi nulla a cui possiamo contribuire con la ricerca empirica in psicoanalisi avvalendoci delle proprietà del setting e della relazione clinica, di una scena in cui tale materiale psichico non ancora conosciuto può trovare le forme per accedere alla parola, al linguaggio al simbolico e consentirne il trattamento. Nella relazione psicoterapeutica l’istantaneità di un nistagma trova uno spazio di significazione in cui *assenza* e *presenza* si integrano in un processo dinamico non scisso ma riconosciuto proprio attraverso quella temporanea e contingente sospensione.

“Se non ci fosse il vuoto, non solo le cose non potrebbero muoversi, ma non sarebbero neppure venute al mondo, perché non ci sarebbe stato spazio per loro. E le cose stesse, benché ci appaiano compatte e piene, sono porose e contengono il vuoto”, scrive Lucrezio nel *De Rerum Natura*¹⁴. In psicoanalisi è necessario approfondire come accedere a quel vuoto e alla sua potenziale forza di significazione. In particolare sembra essenziale nella relazione cogliere le possibilità e potenzialità di movimento presenti ed emergenti durante il lavoro analitico. A quel movimento si può assegnare l’origine del potere trasformativo dell’azione psicoanalitica. Se, nel gioco di approssimazione della relazione terapeutica si riesce a “far muovere” qualcosa in entrambi e tra paziente e analista, quel movimento può essere, per quanto infinitesimale, l’origine di una trasformazione possibile. Per fare questo forse dobbiamo volgere l’attenzione non solo all’archeologia ma all’architettura¹⁵, cercando di superare la concezione privativa, luttuosa della mancanza, dell’incompletezza come ha saputo fare Winnicott¹⁶ individuando il potere generativo e trasformativo della creatività umana e, più di recente, Daniel Stern¹⁷ focalizzando la presenza delle forze vitali, prive di contenuto, costitutive della spinta all’esistere.

¹¹ Cfr. Deacon T.W., 2011. Il concetto di *entenzionalità* fa riferimento non tanto a quello che l’ente è, ma alle potenzialità insite nell’ente. Concetto connesso a quello di *assenzialità*, alveo, utero delle potenzialità. “La teleodinamica abilita ciò che è potenzialmente indefinito ad abilitare qualcosa intrinsecamente incompleto a portare all’esistenza se stesso”(p. 616).

¹² Varela F., 1987, *Scienza e tecnologia della cognizione*, Firenze: Hopefulmonster

¹³ Morelli U., 2010, *Mente e bellezza*, Torino: Allemandi

¹⁴ Odifreddi P., 2013, *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*, Milano: Rizzoli; p. 41

¹⁵ Pagliarani L., 1987, *Il coraggio di Venere. Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Milano: Raffaello Cortina (riedito nel 2003)

¹⁶ Winnicott D. W., 1988, *Sulla natura umana*, Milano: Raffaello Cortina, 1996

¹⁷ Stern D. N., 2010, *Le forme vitali. L’esperienza dinamica in psicologia, nell’arte, in psicoterapia e nello sviluppo*, Milano: Raffaello Cortina, 2011